

## L'EUROPA E LA CRISI

# Non solo mercati L'Unione malata di poca democrazia

**P**iù che un sogno, una necessità. Impellente. Per offrire una "visione", indicare un progetto, mobilitare l'opinione pubblica su una prospettiva alta, che rilanci in un mondo sempre più globale il Vecchio continente. L'obiettivo: Stati Uniti d'Europa. «Nell'evocare questa prospettiva, occorre partire da un dato di fondo che è tutto politico: in Europa, e non da oggi, esiste una grande e irrisolta "questione democratica" che la crisi in atto ha reso ancora più evidente», dice a *L'Unità* Enrique Baron Crespo, presidente del Parlamento europeo dal 1989-1992. «Non si tratta - aggiunge il politico spagnolo che fu ministro nel primo governo di Felipe González - solo di ragionare sul rafforzamento di organismi economico-finanziari sovranazionali come la Banca centrale europea, ma di porsi il problema di dare più potere agli organismi politici europei, in una chiave federalista. Questo obiettivo può essere al centro di una grande campagna dei progressisti europei in funzione delle elezioni europee del 2014».

Porre in chiave europea una "questione democratica" significa, per i progressisti, assumere come centrale, nella loro agenda comune, il tema del rafforzamento dell'unica istituzione sovranazionale realmente rappresentativa dei cittadini europei, l'unica eletta: il Parlamento europeo.

«Il Parlamento europeo è il luogo della democrazia in Europa, e la democrazia in Europa ha bisogno di essere difesa. Non dobbiamo assolutamente arrenderci al principio secondo cui le necessità dei mercati prevalgono sulla democrazia», rimarca l'attuale presidente dell'Europarlamento, il tedesco Martin Schulz. Al contrario, secondo Schulz, «abbiamo bisogno che sia la democrazia a controllare i mercati. Questo processo non è più gestito unicamente dalle istituzioni nazionali, ed è necessario un parlamentarismo transnazionale che dia una legittimità alle istituzioni esecutive comunitarie. Il ruolo del Parlamento europeo è proprio questo. I governi nazionali non sempre sono pronti ad accettarlo, ma è normale che sia così. Nessun parlamento ha mai ricevuto le sue prerogative in dono dai potenti. Abbiamo sempre lottato per i diritti parlamentari. E questo è il mio primo dovere».

Riflessioni politiche e considerazioni più strettamente legate alle crisi, trovano un punto di congiunzione in quel "federalismo di necessità", indicato in un documento-appello lanciato da personalità politiche e intellettuali europee. «Nessuna imposta potrà essere decisa senza legittimità democratica e senza risolvere la crisi di fiducia fra l'Unione europea e i suoi cittadini, offrendo agli europei una nuova prospettiva. L'euro non potrà sopravvivere senza un progresso politico democratico decisivo», rileva uno dei promotori del documento-appello: Jacques Attali, uno dei guru dell'economia francese, ex consigliere di Mitterrand, primo presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, ideatore di

...  
**Baron Crespo: «Bisogna dare corso a un vero federalismo politico per le Europee del 2014»**

...  
**Attali: «La sopravvivenza della moneta unica passa per un bilancio comunitario di crescita»**

### IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**Intellettuali e politici progressisti di vari Paesi a confronto sul tema del «deficit democratico» e la crisi nel Vecchio Continente**

Planet France, organizzazione non governativa che sostiene progetti di microcredito. «Questo federalismo di necessità - è il ragionamento di Attali - darà vita ad una vera Europa politica e sociale, le cui istituzioni garantiranno un giusto equilibrio fra politiche monetarie e di bilancio, la stimolazione dell'attività economica, le riforme strutturali della competitività e la coesione sociale rafforzata. La sopravvivenza dell'euro passa attraverso un governo economico europeo ed un bilancio europeo di crescita. Solo il federalismo sarà capace di evitare il fallimento dell'euro e le sue conseguenze disastrose sulla vita di tutta l'Unione europea. Esso aprirà agli europei la via verso un'Europa giusta, solida e democratica in grado di garantire il suo spazio centrale nel mondo».

Non è solo una "visione". È il terreno d'azione comune dei progressisti europei, a cominciare dalle forze che si riconoscono nel Manifesto di Parigi. Un discorso che investe la più stretta attualità: «Abbiamo una grande responsabilità verso la Grecia, la Spagna e gli altri Paesi attaccati dalla speculazione finanziaria e la risposta a questa crisi deve essere europea, un'Europa differente che discuta di crescita e solidarietà, che disponga di una moneta comune e di una finanza comune, partecipi di un'avventura comune: non vogliamo un'Europa del nord contro un'Europa del sud», incalza Harlem Desir, membro del Gruppo S&D al Parlamento europeo, coordinatore nazionale del Ps francese.

Il "sogno" prende corpo. La visione si materializza in una sorta di "road map programmatica" che delinea strumenti e tempi di realizzazione di un'euro-federazione solida e democratica. Ma la strada da percorrere è ancora in salita. Riflette Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la rivista italiana di geopolitica: «L'Europa non può essere democratica senza essere "Stato" e non solo moneta unica. Purtroppo in questi anni siamo andati in direzione opposta. Gli europei non si riconoscono fra loro come tali e la vicenda dell'euro ne è una chiara testimonianza».

Tuttavia, l'Europa democratica e solidale e per questo federale è oggi più che mai un passaggio obbligato per i progressisti, la loro *mission* tutt'altro che *impossible*. «L'Europa - annota in proposito Daniel Cohn-Bendit, una delle figure storiche della sinistra europea - l'unico modo per superare i deficit nazionali. Una sinistra che vuole davvero incidere su processi strutturali non può restare prigioniera della questione nazionale. Di una cosa sono assolutamente convinto: non può essere la rinazionalizzazione il perno di una sinistra che guarda al futuro con l'ambizione di saperlo orientare senza nostalgismi e senza vecchi paraocchi ideologici. E per un progressismo vincente l'Europa è il suo habitat naturale».



La crisi greca anche sulle magliette in vendita nel centro di Atene  
FOTO ANSA

# La trojka va in ferie Ma la Grecia no

- Dopo il nuovo negoziato, intesa sul piano di austerità da 11,5 miliardi del governo greco
- Ma in Baviera il ministro Söder vedrebbe «bene» la Grecia fuori dall'euro entro l'anno

PAOLO SOLDINI

Anche Poul Thomsen, Klaus Masuch e Mathias Mors vanno in vacanza. Thomsen, del Fondo monetario, Mausch (Banca centrale europea) e Mors (Commissione Ue) fanno, insieme, l'ormai famosissima trojka che si aggira per la Grecia alla ricerca di spese da tagliare e dipendenti pubblici da licenziare.

Ieri, hanno fatto sapere, hanno concluso i loro colloqui con il governo di Atene e hanno lasciato il campo. Torneranno a settembre, sempre che la Grecia intanto non sia fallita, per riprendere il lavoro che, stando a loro, qualche «progresso» lo ha fatto registrare. Quelli che la trojka giudica progressi sono, in genere, annunci di guai. Il governo di Atene deve meritarsi una nuo-

va tranche del mega-prestito che le consentirà (si spera) di pagare stipendi e servizi almeno fino a settembre. Per avere quei soldi dovrà, nelle prossime tre settimane, decidere nuovi risparmi per 11,5 miliardi di euro.

I greci sanno di che si tratta: meno stipendi ai dipendenti pubblici, più licenziamenti, più privatizzazioni selvagge, più cessioni di patrimonio statale, isole comprese. D'altronde, il ministro delle Finanze Yannis Stournaras, dopo l'ultimo incontro con i tre controllori, non si è nascosto dietro un dito e, in un'intervista, a un quotidiano, ha detto chiaro e tondo che gli «importanti sacrifici» cui i cittadini ellenici sono stati obbligati non sono ancora finiti. «Le prossime settimane - ha sottolineato il ministro - saranno decisive per la sopravvivenza del Paese», giacché si dovranno

fare le scelte che gli consentiranno di non uscire dall'euro e avviarsi a un possibile fallimento.

All'altro capo del tiro alla fune sul destino dei greci, in Germania, continua intanto la campagna in difesa del rigore di bilancio duro e puro che qualcuno imputa alla cancelliera Merkel di voler di fatto abbandonare inseguendo le «chimere» di interventi diretti della Bce o di licenze bancarie per i fondi. Ieri c'è stata la solita valanga di critiche e di moniti seri. Il frondista anti-Merkel Peter Gauweiler (Csu) se n'è uscito con una nuova minaccia di ricorso alla Corte di Karlsruhe nel caso che quell'incubo «che stravolgerebbe i compiti della Banca centrale europea». Il suo compagno di partito Markus Söder, che è addirittura ministro regionale nelle Finanze in Baviera, si è detto certo che la Grecia sarà fuori dell'euro «prima della fine dell'anno» e che è giusto così, perché servirà a dare un esempio ai riottosi del sud Europa.

L'ex capo-economista del board dell'Eurotower Jürgen Stark ha proposto la «sua» riforma: il consiglio della Bce dovrebbe essere composto da

# Non saranno gli atenei ad aumentare le tasse agli studenti

### L'INTERVENTO

MARCO MANCINI\*

**AUTOREVOLI ESPONENTI POLITICI HANNO RIVOLTO UN APPELLO AGLI ATENEI ITALIANI** chiedendo di non incrementare le tasse a carico dei nostri studenti. Accetto volentieri la sollecitazione e provo a fare un po' di chiarezza su un argomento tanto delicato e importante. La spending review: cominciamo dal metodo. Di sicuro provvedimenti che attengono alle finanze generali dovrebbero escludere interventi sull'autonomia degli atenei che è una struttura fragile e complessa. Parlarne senza

tener presente le specifiche norme dell'autonomia è un errore.

Sul merito. In tutto questo ragionare si è perso di vista il problema principale, i trasferimenti dallo Stato. È da questa variabile che dipende il tutto. I finanziamenti alle Università sono diminuiti drasticamente. A oggi quasi un miliardo di euro in meno rispetto al 2009. Non si potrà non notare che a una diminuzione di circa il 13% non hanno corrisposto altrettanti incrementi delle tasse. Si taglia agli atenei, li si penalizza se hanno fuori-corso; tuttavia i dati confermano che i rettori, a fronte di questa oggettiva situazione di difficoltà, non si sono in generale rivalsi sugli

studenti. Nessuno ha interesse ad aumentare le tasse. Nessuno. Tanto meno chi guida gli atenei. E ha torto chi attribuisce ai rettori la responsabilità dell'attuale provvedimento.

I rettori hanno un unico interesse: che le Università funzionino, che gli studenti aumentino e godano di quei servizi, incluso il diritto allo studio, che sono loro dovuti dallo Stato. Quanti sanno che la legge consentirebbe già oggi di offrire un trattamento «protetto» agli studenti-lavoratori? Esistono, infatti, i cosiddetti studenti «part-time» che negoziano un numero più basso di esami e un numero più alto di anni di corso legale. Gli atenei non li hanno